

a Parigi, con la quale si annunciava l'invio di documenti confidenziali. Dieci giorni più tardi Dreyfus veniva arrestato. Nel dicembre dello stesso anno si tenne il processo. Dreyfus fu condannato alla deportazione perpetua in una fortezza inaccessibile. E il 5 gennaio 1895 nel cortile centrale dell'Ecole Militaire avvenne la degradazione solenne. Ecco il racconto di Jean Denis Bredin: "Sono le otto e quarantacinque. Il generale Darras guarda il traditore capo a piedi mentre il cancelliere del Consiglio di guerra legge la sentenza. Il generale poi si alza sulle staffe, e brandendo la spada, pronuncia le sacre parole: "Alfred Dreyfus, non siete più degno di portare le armi. In nome del popolo francese, noi vi deghiamo". Con voce rotta e metallica Alfred Dreyfus si mette a urlare: "Soldati, si degrada un innocente! Soldati, si disonora un innocente! Viva la Francia! Viva l'esercito!". Da lontano, si sentono le grida della folla tenuta a distanza: "A morte! Morte agli Ebrei!". L'aiutante maggiore Bouxin, della Guardia repubblicana, si avvicina al condannato immobile. Con un gesto brutale, gli strappa i galloni dal berretto e dalle maniche, le bande rosse dei pantaloni, le spalline, tutte le insegne del grado e le getta per terra (...). Gli strappa la sciabola, spezzandone il fodero sul ginocchio. Dritto come un fusto, a testa alta, Dreyfus lancia un grido angosciato, un urlo rauco che finisce in singhiozzi: "Viva la Francia. Io sono innocente! La giuro sulla testa di mia moglie e dei miei figli!". C'è un perfo di stracci, il traditore adesso deve sfilare davanti alle truppe schierate e fare il giro della piazza d'armi. I soldati sono in silenzio, gelati. Ogni volta che camminando s'avvicina ai cancelli che contengono la folla, le grida raddoppiano: "A morte, a morte!". Dreyfus continua a urlare fino allo sfinimento: "Non avete il diritto di insultarmi. Sono innocente. Viva la Francia!". Ma la sua voce è coperta dal clamore. Poi, quando passa davanti ai rappresentanti della stampa, si mette a gridare: "Voi direte alla Francia intera che io sono innocente!". I fischi gli rispondono: "Vigliacco! Giuda! Sporco ebreo!". Alla fine, il giro del quadrato è finito. Quando Dreyfus arriva all'estremità del cortile, lo afferrano due gendarmi. Lo issano su una vettura cellulare per condurlo al deposito. Trasferito alla Santé, Dreyfus ne ripartirà il 17 gennaio avendo come destinazione l'Ile de Ré. Il 18, di passaggio alla Rochelle, subisce ancora una volta i clamori e le violenze della folla. Il 21 febbraio viene imbarcato per la Guyana, dove arriva il 21 marzo dopo una terribile traversata dentro una gabbia di ferro. In aprile viene trasferito all'Isola del Diavolo, al largo della Guiana.

Il calvario dunque è iniziato nel dicembre 1894. Il calvario, ma non l'Affaire. All'indomani della condanna, tutta la stampa, sia di destra sia di sinistra, esprime soddisfazione. Per la Francia traumatizzata dalla guerra del 1871, che ancora piange le province perdute, non c'è crimine peggiore dell'intelligenza col nemico. Clemenceau scrive: "Non ci sono genitori, moglie, figli, amore di qual cosa, non c'è legame di umanità o di animalità. C'è solo un'anima immonda, un cuore abietto". E il deputato Jean Jaurès, sensibile innanzitutto al diverso trattamento tra classi sociali, interviene alla Camera per dire che Dreyfus avrebbe meritato la condanna a morte. Ci sarà l'estinzione di Mathieu Dreyfus, ben presto appiattito da Bernard Lazare, per spezzare questa sorta di unanimità vendicativa. Nel 1896, il luogotenente colonnello Picard, nuovo capo del servizio di informazioni, constata la somiglianza di calligrafia tra la distinta (la lettera indirizzata all'ambasciata di Germania a Parigi) e quella di Ferdinand Esterhazy. Entrato nell'esercito nel 1870, nella Legione Strala, costui era stato integrato nel 1877, al servizio di informazioni, col grado di capitano. A quel punto comincia una campagna minoritaria che spinge il governo a portare Esterhazy di fronte al consiglio di guerra di Parigi. Il processo alla fine viene celebrato a porte chiuse il 10 e 11 gennaio 1898. Esterhazy è assolto. La folla lo porta in trionfo. E in risposta a questo verdetto Zola manda una lettera aperta al Presidente della Repubblica: "Un consiglio di guerra ha appena osato, obbedendo a un ordine, assolvere un Esterhazy, supremo sciaffo alla verità, alla giustizia. E' finita. La Francia ora ha questa macchia sul volto, la storia scriverà che fu sotto la vostra presidenza che si poté commettere un tale crimine sociale. Ma poiché essi hanno osato, oserei anch'io. Dirò la verità, perché ho promesso di dirlo, se la giustizia, regolarmente investita non riuscirà a farla piena e intera. Il mio dovere è parlare, non intendo essere complice. Le mie notti sarebbero ossessionate dal fantasma dell'innocente che laggiù, nella tortura più spaventosa, sta espiando un crimine che non ho commesso". Appena il testo viene pubblicato, il generale Billot, ministro della Guerra, sponde denuncia contro Zola per la frase "io accuso il consiglio di guerra di aver commesso il crimine giuridico per aver scientemente assolto un colpevole". Condannato a un anno di reclusione e tremila franchi di multa, Zola deve partire in esilio per Londra. E comunque il suo articolo apre la strada alla riabilitazione del capitano degradato. Il 15 gennaio, "Le Temps" pubblica una petizione firmata da uomini di cultura, universitari, interni di ospedale, avvocati e studenti, che chiedono la revisione del processo di Alfred Dreyfus. Fra i firmatari, ci sono i nomi di Anatole France, Daniel Halévy, Marcel Proust, Lucien Herr, Claude Monet, Emile Durkheim, di Théodore Morel. Qualche giorno dopo, Clemenceau, all'epoca direttore di "L'Aurore" (il quotidiano che in prima pagina ha ospitato la protesta di Zola) scrive: "Non è un segno, tutti questi intellettuali, venuti da ogni angolo dell'orizzonte, per riunirsi su un'idea senza dar cenno di cedimento?". La parola non l'inventa Clemenceau. Il termine "intellettuale" infatti appare nel 1821 in uno scritto di Saint Simon: "Invito gli intellettuali positivi a unirsi e a riunire le forze per sferrare un attacco generale e definitivo contro i pregiudizi, dando inizio all'organizzazione del sistema industriale". Ma è alla fine del XIX secolo, durante l'Affaire, che il termine diventa d'uso corrente. E in questa promiscuità un ruolo non trascurabile lo esercitano quei scrittori antidreyfusardi, che fanno del



Il direttore della "Revue des deux mondes" Ferdinand Brunetiere fustiga, con parole assassine, l'arroganza degli intellettuali: "Una sorta di casta nobiliare la gente che vive nei laboratori e nelle biblioteche, questo semplice fatto sta a denunciare una delle più ridicole bizzarrie del nostro tempo"

l'intellettuale il loro avversario privilegiato. Per esempio, il direttore della "Revue des deux mondes" Ferdinand Brunetiere, che fustiga, con parole assassine, l'arroganza degli intellettuali facendosi beffe della loro ignoranza: "Il solo fatto che di recente si sia creato il termine 'intellettuale' per indicare come una sorta di casta nobiliare la gente che vive nei laboratori e nelle biblioteche, questo semplice fatto sta a denunciare una delle più ridicole bizzarrie del nostro tempo, voglio dire la pretesa di innalzare scrittori, uomini di cultura, professori al rango di superuomini". E Brunetiere lancia a Zola una frecciata: "L'intervento di un nonnaziere addirittura famoso su una questione di giustizia militare mi è apparso talmente fuori luogo, come l'intervento di un co-

lonnello di gendarmeria sulla questione delle origini del Romanticismo". Il rimprovero, sferzante, è sopravvissuto all'Affaire Dreyfus. Ed è sicuro che è destinato a seguire, come un'ombra, l'intellettuale delle società democratiche, gratificante delle uscite col sarcasmo. Infatti, se tutti gli uomini sono uguali, in non tutti le cose alcuni di loro dovrebbero confiscare la ragione o il giudizio a proprio vantaggio? E se è vero che coi progressi della conoscenza, l'intel-



genza si fa fosforescente, che cosa abilità ancora l'intellettuale della sua branca a dispensare ricette e farci continuamente la lezione? In nome di che cosa la conoscenza acquisita in un settore, in un certo campo specialistico, dovrebbe investire alcuni esseri umani di un'eminenza universale? Più le conoscenze si ripartiscono e si professionalizzano meno solida diventa la posizione dell'intellettuale, e più rischia la sua indignazione globale di cadere nel ridicolo. "Gli intellettuali non fanno altro che sragionare autorevolmente sulle questioni di loro incompetenza", scriveva Brunetiere all'inizio del secolo scorso; e Régis Debrails, alla soglia del nostro aggiunge: "Conosco storici, demografi, matemati-

ci, linguisti, archeologi. Sono mestieri che si imparano, si trasmettono, si migliorano. Non conosco nessuno di "professione: intellettuale", salvo battezzare come mestiere uno che sbrabita abbastanza flemmatico, a metà strada tra lo scrittore e il giornalista, con meno stile e immaginazione del primo (che esige grande lavoro) e senza le camicie bagnate del secondo sul terreno (che esige anche dispendio di energia e meticolosità)". Conclusione di Régis Debray: "Propongo che fra intellettuali non si parli più dell' "intellettuale".

I dreyfusardi però non si sono lasciati smontare dall'oltraggiosa democrazia di Brunetiere. Hanno risposto a botta pronta e nei termini stessi della democrazia. Durkheim, per esempio: "Se in questi ultimi tempi, un certo numero di artisti, ma soprattutto di persone colte, hanno dunque creduto di dover rifiutare il loro assenso a un giudizio la cui legalità appariva ai loro occhi sospetta, non è perché, come si è detto, non hanno diritto di controllo sulla cosa giudicata. Ma perché, essendo uomini, intendono esercitare tutto il loro diritto di uomo, e mantenere in proprio possesso una vicenda che compete alla sola ragione". E' vero che rispetto al resto della società si sono mostrati più gelosi di questo diritto; ma l'hanno fatto solo perché, in virtù delle loro abitudini professionali, se la prendono più a cuore. Abituati dalla pratica del metodo scientifico a trattenere il loro giudizio finché non sono stati edotti, è naturale che cedano meno facilmente alla foga popolare e al prestigio dell'autorità". In altre parole, per Durkheim, la democrazia moderna si fonda sull'autonomia, vale a dire la facoltà di pensare, di agire e giudicare con la propria testa. Questa autonomia è tipica dell'uomo. Dunque gli intellettuali non ne hanno il monopolio. Essi però sono particolarmente sen-



sibili a ogni forma che può assumere la decadenza o la messa in questione di quell'autonomia, nella misura in cui ne fanno essi stessi uso nella loro attività.

Con tutta questa mobilitazione, bisogna forse concludere, come fa Michel Winock, che l'affaire Dreyfus inaugura il secolo degli intellettuali? Non credo. Certo, la persecuzione di un Ebreo nel cuore dell'Europa civilizzata dall'Illuminismo annuncia i campi razziali del XX secolo. Il "falso patriottico" del colonnello Henry prefigura il diritto di riscrivere il reale in nome degli imperativi imposti alla Storia dall'ideologia (nell'ottobre 1896, il colonnello Henry aveva costruito un falso, e cioè una lettera che l'addetto militare italiano avrebbe inviato al suo collega tedesco indicando per nome Dreyfus come un traditore. Quando si scopre l'inautenticità del documento, Henry viene spedito al monte Valeriano, e lì si taglia la gola. A quel punto Maurras parla di "falso patriottico" e il giornale "La Libre Parole" lancia una sottoscrizione in favore della vedova del colonnello Henry). Eppure, quella forma di impegno nella vita pubblica da parte degli intellettuali chiude l'epoca inaugurata nel XVIII secolo, che secondo Paul Bénichou corrisponde alla consacrazione dello scrittore.

In effetti, è proprio ai tempi dell'Illuminismo che la figura ideale dell'uomo di lettere appare in tutto il suo prestigio. Chi è costui? E' un uomo, dice La Harpe, la cui principale professione consiste nel coltivare la ragione per aggiungerne a quella altrui. Si produce così una sorta di passaggio dei poteri dalla casta ecclesiale alla corporazione pensante. Nasce un nuovo clero. Ed è questo il potere spirituale che si esercita e conosce la sua apoteosi durante l'affaire Dreyfus. Tra il Voltaire dell'affaire Calas e il Zola che scrive il suo "J'accuse" la filiazione è evidente. Entrambi difendono gli stessi valori. Svolgono la stessa funzione. Viceversa, nel XX secolo, gli intellettuali non pretendono più di esercitare il governo dell'opinione. Intervengono, lanciano petizioni, battono la piazza come non mai, ma non si vogliono più bene e non perdono occasione per farlo sapere.

E la rivoluzione del 1917 a innescare la crisi fatale. Allora si dichiara guerra alla guerra: tradito nel 1914 dalle élites europee l'Internazionalismo viene brandito all'Est Europa dal proletariato. L'ideale universale si realizza nella storia, e i maestri di verità e di giustizia non si reclinano più nelle aule di studio. Oramai sembra tramontato quel tempo in cui la filosofia appariva sulle labbra dei filosofi. I concetti stanno in mezzo alla strada, gli argomenti stanno nei fatti, la ragione nel dramma di cui l'uomo è attore, prima di esserne il pensatore. Come ha colto bene Denis Collin, l'intellettuale comincia in questo modo la sua lunga e dolorosa carriera di sposato: "L'essenziale avviene allora. Ed ecco che gli si intima (è lui stesso a farlo) di colmare l'intervallo che lo separa dal cammino del mondo. Non deve più guidare, rimproverare, o promettere, deve solo rendersi utile. Essere efficace e smettere di fare l'apostolo, servire utilmente gli operai e non guidarli, deve "essere una voce fra le tante e non la voce dello spirito", come dice ancora Paul Nizan in "Les Chiens de garde".

A questo ultimatum hanno resistito solo Thomas Mann, Hannah Arendt, Albert Camus e pochi altri, ma la loro resistenza è rimasta sempre minoritaria. Piuttosto a dare al XX secolo la sua impronta è lo sforzo indefesso, compiuto dagli intellettuali per abbandonare il partito dei padroni e schierarsi con quello dei servi, uscendo da quella che ormai viene chiamata la torre d'avorio. La teoria si scrive nella prassi e la prassi si concepisce nella sua inazione, della sua agiatezza, della sua inutilità, ma della guerra, l'intellettuale non deve più portare la ragion di Stato e il principio di autorità di fronte al tribunale della Ragione. E' lui che deve comparire di fronte al tribunale della Storia universale, il tribunale della Ragione al lavoro nell'immanenza del divenire. E' l'intellettuale che deve rispondere dei propri privilegi, del suo inazione, della sua agiatezza, della sua inutilità, della sua casa riscaldata, delle sue mani curate, del suo imborghesimento, è lui, l'ozioso, lui, l'uomo del primato dello spirito, della sua oggettiva complicità con la classe dominante. E poi, qualunque cosa faccia, spara a salve. La prova del fuoco la conosce solo in via metaforica. Le parole che pronuncia, per quanto precise, per quanto crudeli, per quanto siano in grado di farle, sono soltanto parole. I suoi impegni sono condannati a restare sempre lacunosi. A differenza di Voltaire, Hugo o di Zola, le grandi coscienze che l'hanno preceduto, ha cattiva coscienza. Disprezza i militari e la morte sul campo d'onore, ma l'immagine incancellabile del militante rivoluzionario squattrinato in pieno assetto continua a ricordargli che lui stesso, invece, non ha alcun peso. Se la prende a cuore, tra sé e sé si vergogna di essere solo un combattente di cartapesta in un mondo insanguinato. Certo agisce, attacca, denuncia, accusa: eppure il sospetto lo tormenta e lo sfida a non aver mai compiuto il passo dell'azione vera, vale a dire violenta. Ha appena preso la penna con cui si scrive a sua posta, gli si sfrastrà che scrive a dei proiettili, che già tratta se stesso da bugiardo. I manifesti che firma, gli appelli che lancia, gli stessi testi che redige a raffica soffrono di una leggerezza senza rimedio, e di questo se ne rende perfettamente conto. Ha voglia di rispondere presente all'appello dell'epopea, il suo destino resta la commedia, perché, per essere di Sartre, non può che dire a se stesso, gli meus l'investitura dello scontro mortale. E nessuno spasma per battersi il petto, per braccare in sé l'impostura con più accanimento di Jean-Paul Sartre, l'autore di "Les Mots". "What do you read my Lord? - Words, words, words". Oltre al brio del pensiero e dello stile, è la brutaria amietica della vergogna, l'arsi a pezzi da solo, a fare di Sartre l'intellettuale paradigmatico del XX secolo. Gloria penitenziale di Sartre. Secolo del masochismo degli intellettuali, non della loro apoteosi.

E se guerra è, in ogni circostanza, se la vita intellettuale è un processo continuo e una continua battaglia, allora l'amicizia è possibile solo come fratellanza d'armi. "O voi che siete miei fratelli perché io ho già altri ne-